

Recensioni

Da *Il Sole 24 Ore*, 15 Ottobre 1989

L'aria è irrespirabile alla Welton Academy, nel Vermont: la disciplina è rigidissima e le materie sono affrontate in modo arido e pedante. Siamo sul finire degli anni 50: inizia un nuovo anno scolastico, con la certezza che nulla cambierà. Le autorità accademiche non hanno però fatto i conti con il nuovo insegnante di letteratura inglese (Robin Williams): le sue parole e i suoi gesti (fa strappare le ammuffite pagine introduttive dell'antologia) dapprima sconcertano, poi conquistano gran parte degli allievi. Alcuni di loro, spinti dall'entusiasmo, si riuniscono in un gruppo che si autodefinisce "Dead Poets Society" ("La società dei poeti estinti", che è anche il titolo originale di "L'attimo fuggente"): per luogo di ritrovo scelgono una grotta segreta, sorta di utero in cui germoglia una nuova generazione destinata a mettere in discussione i valori dei padri.

Luigi Painsi

Da *Il Sole 24 Ore*,
15 Ottobre 1989

Cosa si usa dire, da noi, quando un film americano ci stupisce per la sua struttura classica, per la sua narrativa serrata, per la sua recitazione intensa, e anche per l'immediatezza dei temi, per l'"ingenuità" delle emozioni? Si usa dire "hollywoodiano": con questo aggettivo tutto torna al suo posto, e noi ci tranquillizziamo. Hollywoodiano, appunto, sta per "ben girato ma sempliciotto", "coinvolgente ma di maniera". "Favola hollywoodiana" è la definizione sprezzante-bonaria con cui di recente è stato liquidato *L'attimo fuggente*, che di certo è classico, serrato, intenso, immediato e ingenuo. Lo è soprattutto se messo a confronto con il nostro cinema, quasi sempre troppo sgrammaticato per essere classico, troppo afasico per essere serrato, troppo vuoto per essere intenso, troppo stentato per essere immediato, troppo maneggione per essere ingenuo. E così, con "favola hollywoodiana", a qualcuno non è parso vero di evitare il confronto, di tranquillizzarsi. O forse, più semplicemente, la nostra critica cinematografica è frequentata da allievi del Professore Emerito Prichard, quello ricordato nel film, l'inventore del grafico misura-poesia (o misura-cinema). Il fatto è che Peter Weir, ancora una volta e ora più che mai, predilige i grandi temi, quelli che un tempo si chiamavano "esistenziali". E, per di più, ama farlo con generosità, anche e soprattutto con generosità espressiva, parlando un linguaggio da grandi platee, per quanto raffinato: un linguaggio classico, appunto, a tutto tondo, che non teme di cadere in quello che Pier Paolo Pasolini chiamava "fallo di ingenuità". Verso l'inizio, il film usa addirittura una fra le più tradizionali figure retoriche, la metafora: uno stormo sconfinato di uccelli prende il volo nel cielo autunnale, riempiendo per intero lo schermo che, nell'inquadratura seguente, è subito colmo di un nugolo di studenti

egualmente fitto. Questi - ecco la metafora - sono quelli: individui annullati nel gruppo, persi nella sua anonimità collettiva. Un etologo forse userebbe l'espressione "schiera anonima" o "branco egoista", intendendo una particolare forma di associazione, tipica degli animali gregari (e anche dell'uomo). Nella schiera anonima e nel branco egoista, dunque, l'individuo rinuncia a se stesso, alla propria fragile libertà, per lucrare della maggior forza del gruppo. E nel gruppo trova regole ferree, "tradizioni" finalizzate alla sua conservazione. La perdita di libertà è ampiamente compensata dalla difesa collettiva, dalla sicurezza offerta dalla possibilità di confondersi e omologarsi. Il tutto ha un prezzo, ma si tratta di un prezzo di cui la schiera anonima neppure s'accorge: il sacrificio degli individui che ne stanno ai margini. Uno stormo d'uccelli attaccato da un falco sopravvivrà quasi per intero, a parte uno o due trascurabili "marginali". Questo è il compito del collegio raccontato da Weir (un collegio che, più che Hollywood, ricorda il Free Cinema inglese degli anni 60): educare gli individui alla visione del mondo della schiera anonima, e alle sue virtù del gregge. La tradizione, l'obbedienza, l'onore e l'eccellenza soni i confini della sicurezza collettiva. Rispetto a essi nulla conta il sacrificio di libertà marginali. Così il gruppo funziona e si conserva, garantendo la sopravvivenza soddisfatta della gran maggioranza. Ma cosa succede quando la marginalità è consapevole di se stessa? Quando l'individuo si avverte come tale, e come tale vuol vivere, non solo sopravvivere? Succede che la passione si scontra con la tradizione, l'ironia con l'onore, la leggerezza con l'obbedienza, l'amore con l'eccellenza. E infatti passione, ironia, leggerezza e amore sono le novità sovversive portate nel collegio da John Keating. Piccole cose a fronte della solennità dei riti, della solidità delle architetture, della sicurezza delle norme, dell'imponenza della stupidità pomposa. Eppure cose esplosive, perché legate alla più esplosiva delle consapevolezze, la più necessariamente occultata dall'ideologia della schiera anonima: quella della morte individuale. è un tema romantico, anzi decadente, questo della morte individuale: nel grafico misura-poesia del Professore Emerito Prichard, otterrebbe un punteggio irrisorio. Ma è anche l'unico capace di confutare alla radice l'ideologia soddisfatta della schiera anonima, di opporsi alla sua menzogna collettiva e possente. Non è la straordinarietà che soprattutto teme la schiera anonima. I suoi nemici non sono i geni e gli eroi, i poeti. Proprio perché straordinari, geni eroi e poeti non ne mettono in crisi le regole. I suoi nemici veri sono gli uomini ordinari che, nonostante la loro ordinarietà, pretendono autonomia. John Keating spinge i suoi studenti a essere uomini quotidiani e insieme individui liberi, leggeri: il peggio del peggio, per il gruppo egoista. Così la pensa Peter Weir. Ma niente paura: si tratta di una favola hollywoodiana..

Roberto Escobar